ANGELO SCOCCHI

ISPIRAZIONE MAZZINIANA DELLA TENTATA INSURREZIONE DI TRIESTE DEL 23 MARZO 1848

A CURA DEL COMITATO TRIESTINO PER LE ONORANZE A MAZZINI NEL CENTENARIO DELLA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849

LIBRERIA EDITRICE MAZZINIANA
TRIESTE
Via Gioacchino Murat 16 - C. Corr. Post. N. 11/5439

ANGELO SCOCCHI

ISPIRAZIONE MAZZINIANA DELLA TENTATA INSURREZIONE DI TRIESTE DEL 23 MARZO 1848

A CURA DEL COMITATO TRIESTINO PER LE ONORANZE A MAZZINI
NEL CENTENARIO DELLA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849

LIBRERIA EDITRICE MAZZINIANA
TRIESTE
Via Gioacchino Murat 16

OVI
LA SERA DEL 23 MARZO 1848
GIOVANNI ORLANDINI
IMPVGNATO IL TRICOLORE
SFIDO SOVERCHIANTI FORZE
DELLA DOMINAZIONE STRANIERA
GVIDANDO I PATRIOTI
AVDACEMENTE INSORTI
NEL NOME D'ITALIA

PIAZZA GIVSEPPE VERDI
1813-1901

Lapide sulla facciata del Teatro Verdi a cura del Comitato Triestino per le onoranze a Mazzini nel centenario della Repubblica Romana del 1849.

COMUNE REPUBBLICANO ITALIANO

I fini della tentata insurrezione del 23 marzo 1848 furono chiaramente esposti dal suo ideatore e protagonista, Giovanni Orlandini, nel Manifesto ai Veneziani, da lui pubblicato tre giorni dopo, nella loro città, e nell'Appello ai Triestini fatto stampare ad altri due giorni di distanza.

Anti tutto nel Manifesto egli afferma che il movimento da lui suscitato si proponeva di *seguire le tracce* dei Veneziani; i quali avevano proclamato la Repubblica di San Marco.

In secondo luogo risulta dal Manifesto che, come a Venezia s'era spiegato l'antico vessillo col Leone alato, e, accanto ad esso, il Tricolore della *Giovine Italia,* così a Trieste si alzò un supposto vessillo cittadino, creduto erroneamente dei colori dell'oro e del cielo, con la Lancia di San Sergio, e accanto ad esso si levò il Tricolore rosso-bianco-verde, comune a tutta la Nazione; con l'intendimento che questi due vessilli fossero *riconosciuti* — dice il Manifesto — ossia adottati dalla Repubblica comunale.

In una terza forma, la più esplicita, il fine del moto del 23 Marzo è precisato dall'Orlandini, con la dichiarazione che egli si era proposto che fosse riconosciuta la *libertà assoluta* di Trieste da *ogni dominio,* ossia la Repubblica di San Giusto, analogamente alla Repubblica di San Marco, e la fratellanza della Repubblica di Trieste con la Repubblica di Venezia, con l'Istria e con la Dalmazia, ossia il raggruppamento federale repubblicano delle regioni adriatiche venete, destinato a far parte di una Federazione Nazionale di Stati regionali, secondo il programma federalista di Gioberti, oppure quale avviamento alla istituzione della Repubblica Italiana una e indivisibile, secondo il programma unitario della *Giovine Italia* di Mazzini.

Gli sviluppi successivi alla formazione del raggruppamento federale repubblicano adriatico veneto non sono accennati in alcun modo nel Manifesto, che non era certamente adatto ad entrare in

particolari su d'un argomento, intorno al quale gli animi dei patrioti erano divisi tra la corrente unitaria mazziniana e quella federalista giobertiana.

Dal momento che Venezia aveva proclamato la Repubblica di San Marco, all'elemento patriottico d'azione di Trieste non restava da far altro, per concretare il supremo principio di unione e di indipendenza nazionale, che tentare d'instaurare la Repubblica di San Giusto, federata con Venezia, con l'Istria e con la Dalmazia.

« L'Istria e la Dalmazia sono italianissime » — scriveva in quei giorni, il 13 Aprile, Francesco Dall'Ongaro da Udine al Governo Provvisorio della Lombardia — e non aspettano che qualche soccorso d'armi per sollevarsi, e determinare la rivolta a Trieste. Sono in Dalmazia tremila soldati italiani comandati dal colonnello Sartori, friulano, i quali, per quanto si dice, combatteranno per noi. Il colonnello ha due fratelli che militarono sotto Napoleone ed ora prestano servizio attivo fra noi ».

Daniele Manin a Venezia, quasi da solo, il giorno precedente al 23 Marzo, aveva dimostrato di saper compiere il miracolo d'impossessarsi dell'Arsenale e di proclamare la Repubblica.

Quell'esempio di audacia fortunata incitava ad osare chi si fosse sentito l'animo di non arrestarsi davanti al più ardimentoso rischio ed alle conseguenze d'un insuccesso, per quanto si riferiva alla propria persona.

L'AGONIA DELLA MONARCHIA AUSTRIACA

E poi l'Europa intera era in subbuglio. La sollevazione viennese aveva sbalordito e disorientato le autorità politiche e militari.

Dai patrioti italiani l'ottenimento della libertà di parola, di stampa, di riunione, d'associazione, fu salutato come l'acquisto di un'arma nella lotta per l'indipendenza nazionale, senza della quale non è concepibile nè libertà sincera, nè dignità perfetta, nè vero progresso.

Questa concessione fu interpretata come segno evidente che l'Austria riconosceva di non poter più opporsi alla fatalità, che la condannava alla morte, e ch'essa s'adagiava ad entrare oramai in uno stato di agonia.

Quell'agonia doveva prolungarsi per settant'anni, ma sette decenni non sono molti per uno stato che contava secoli d'esistenza.

Nel marzo del Quarantotto i patrioti credevano che a quella agonia dovesse subentrare tra breve la catastrofe.

Tre giorni dopo la conclusione vittoriosa della sollevazione viennese, insorgeva il popolo di Milano, il 18, alle grida di *Viva Pio IX! Morte ai Tedeschi!*

Il Maresciallo Radetzky, in quelle condizioni, col terreno scottante sotto i piedi, i popoli soggetti agli Asburgo inquieti, la capitale turbolenta, non si sentì più sicure le spalle, nè in grado di opporsi ad un'avanzata dei Piemontesi, e ripiegò, rifugiandosi nella fortezza di Verona, dopo cinque giorni di resistenza.

Le stesse preoccupazioni di Radetzky misero la febbre addosso al Governatore di Venezia Palffy e al Comandante militare Zichy quando Daniele Manin il 22 Marzo approfittò audacemente del loro imbarazzo non lasciando passare il propizio attimo fuggente.

E' opinione non infondata che sopra tutto l'incertezza della situazione di Vienna abbia indotto Zichy a firmare l'atto di capitolazione col Governo Provvisorio di Venezia, ritirando le truppe da tutto il Veneto e sgomberando persino le fortezze di Osoppo e di Palmanova.

Di fronte a tali indizi di sfacelo, Orlandini e i suoi compagni di fede devono essersi chiesti se non fosse scoccata l'orta, tanto invocata e sollecitata da Mazzini, della rivoluzione simultanea in Europa per il rovesciamento dell'assolutismo e per l'indipendenza e la libertà di tutte le Nazioni, dall'Italia all'Ungheria, dalla Francia e dalla Germania alla Polonia e alla Russia.

PREPARAZIONE SPIRITUALE MAZZINIANA

E' da ritenere per fermo che Giovanni Orlandini, sia per la sua fede repubblicana, sia per la sua professione di libraio, figlio di libraio, gran diffonditore di libri politici proibiti, non possa aver ignorato i sei fascicoli della rivista *Giovine Italia,* organo dell'associazione dallo stesso nome, stampati a Marsiglia dal 1831 al 1834.

In contatto continuo nella giovinezza con patrioti cospiratori appartenenti alla Carboneria, sia a Trieste, sia viaggiando in Italia e in Francia, e con tutte le caratteristiche di Buon Cugino Carbonaro, da giovane, lui stesso, è impossibile che quei sei fascicoli non siano passati per le sue mani, forse già subito dopo la pubblicazione di ciascuno d'essi, e in ogni caso entro il periodo tra i quattordici e i diciassette anni trascorsi fino al 1848. Esistono prove che i volumi della *Giovine Italia* erano sempre ricercati e più che mai apprezzati.

Un tanto è affermato in una lettera di Nicola Fabrizi del 1842 (1).

E' anzi possibile, e quasi probabile, che, quale repubblicano, Orlandini abbia aderito alla *Giovine Italia,* sorta quando egli raggiungeva i ventisette anni, perchè questa istituzione si distingueva dalla *Carboneria,* tra l'altro, appunto per il diverso atteggiamento assunto di fronte alla questione del sistema politico, pronunciandosi la *Giovine Italia* decisamente per la Repubblica unitaria, mentre la *Carboneria* in tale riguardo si manteneva agnostica, accogliendo indifferentemente repubblicani e monarchici, unitari e federalisti, liberali e comunisti, improntando, ad ogni modo, la propria azione prevalentemente verso obiettivi costituzionali.

Per questa ragione è presumibile che Orlandini si sia affratellato in una congrega della *Giovine Italia,* sebbene egli non possa essere riconosciuto per un vero e proprio mazziniano, se è usata con esattezza la terminologia del Caprin, che lo definisce giacobino e volterriano, quindi di idee filosofiche individualiste, notevolmente divergenti dalla fede religiosa sociale mazziniana.

Tra gli studi politici di Mazzini pubblicati nella rivista *Giovine Italia* ve n'è uno di particolare interesse per gli Italiani delle terre soggette alla dominazione austriaca, ed è intitolato *Dell'Ungheria,* inserito nel quarto fascicolo, uscito nel 1833.

Esso appartiene a quel genere di pubblicazioni clandestine, che i patrioti copiavano a mano e provvedevano a far circolare in segreto tra gente fidata.

Lo studio di Mazzini è il commento alla lettera di un ufficiale italiano al servizio dell'Austria, pubblicata pur essa nello stesso numero della rivista, e accompagnata da una tabella statistica della Monarchia austriaca, con le divisioni politiche e amministrative e i contingenti militari, e con osservazioni sulla eterogeneità degli elementi che componevano l'Impero, e inoltre sullo stato d'animo di ciascuno d'essi verso la Monarchia austriaca.

La lettera dell' ufficiale italiano poneva sott' occhio le molte ragioni di smembramento e di convulsione irreparabile che minavano il colosso austriaco, e che non mancavano altro forse che di un'occasione per manifestarsi. A questo — continuava la lettera — pensino gl'Italiani; se veramente hanno a cuore la loro emancipazione. L'Austria è logorata nelle finanze, nell'esercito, nell'interna

(1) Protocollo della Giovine Italia », Vol, I, Introduzione, XX. Edizione Nazionale degli Scritti di Mazzini.

costituzione - e le migliaia d'armati che rimovono tanti dal tentare la salute della patria, osservati freddamente e senza terrore, scemano d'assai la loro potenza.

Nello studio *Dell'Ungheria* Mazzini esorta gl'Italiani a cercare alleati nella lotta contro l'Austria tra tutti i popoli soggetti alla dominazione degli Asburgo, e quindi a imparare a conoscerli per poter assalire concordemente quello che era da considerare il comune nemico.

Del nemico austriaco così parla l'Apostolo della fede nazionale agl'Italiani nel 1833:

I POPOLI CONTRO L'AUSTRIA

« Questo colosso, che voi temete, ha i piedi d'argilla; le parti, che lo compongono, sono eterogenee, e accennano ad ogni ora a smembrarsi: là dove non guardate che con tremore e con odio, stanno nemici dell'Austria; genti schiave come voi; anelanti l'insurrezione come voi inacerbite da oltraggi e dalla perdita dei loro diritti, siccome voi ».

« Guardàte in faccia il colosso; la sua forza è fittizia, e non poggia che sulla vostra inerzia; la prima tra queste genti oltraggiate e frementi vendetta, che ardirà incominciarla tremenda, e riconfortare con una resistenza deliberata gli oppressi, darà il segnale della distruzione dell'Austria; una vittoria di popolo farà insorgere ad essa tanti nemici quanti oggi le sono tributari o satelliti; siate voi i primi; forse l'umanità vi destina a emancipare le razze; forse sta in voi innalzare il grido d'una crociata di libertà, che otterrà l'intento nelle mura di Vienna ».

Lo studio sull'Ungheria conclude insistendo con l'incitamento a cercare tra tutti i popoli soggetti agli Asburgo altrettanti alleati del popolo italiano per la distruzione del nemico:

« Abbiamo quanto occorre a guidarci, una bandiera - la bandiera della libertà e dell'emancipazione dei popoli - due sorgenti di vita, nell'amore e nell'odio, e un nemico »:

« l'Austria, terra di servaggio, d'inerzia e di morte; anomalia nel secolo XIX; mistero d'immobilità nel moto universale d'Europa »;

« l'Austria, fantasma di dispotismo, che contende il moto all' Italia, all' Ungheria, alla Germania, all' Europa ».

« Stringiamoci contro l'Austria ».

« Stringiamoci con quanti fremono curvati sotto il giogo dell'Austria ».

« Stringiamoci nell'esecrazione, se non possiamo nell'amore ».

« Leviamo un grido, una chiamata di fratellanza nell'impresa, a quanti trascinano una esistenza o stupida o stolidamente persecutrice, sotto il bastone di Metternich ».

« Se al nostro grido non verrà risposta che di guerra e di nimicizia ostinata, avremo almeno esaurite tutte le vie; avremo il diritto e il dovere d'avvolgere in nero la nostra bandiera, e di non sacrificare fino al giorno della vittoria ad altro Dio che a quello della vendetta e dell'armi ».

Un altro scritto che dev'essere stato riprodotto a stampa e a mano e diffuso largamente in tutta l'Italia, compresa Trieste, è quello intitolato *Italia, Austria e il Papa,* pubblicato a Londra nel 1844, nel quale si ribadiscono i concetti della lotta concorde dei popoli sudditi dell'Austria per l'annientamento dell'Impero. Vi si prevede la risurrezione della Polonia, « nucleo d'ordinamento ai popoli slavi del settentrione » in funzione antirussa; e si afferma che l'Italia e gli Slavi meridionali dissolveranno l'Impero d'Austria.

VOCE DI FEDE DA VENT'ANNI

Nell'Appello ai Triestini, pubblicato a Venezia da Giovanni Orlandini il 28 Marzo, cinque giorni dopo la tentata insurrezione, si scorge l'eco dei sentimenti che vibrano nell'incitamento di Mazzini agl'Italiani contro l'Austria nel 1833 a conclusione del commento alla lettera inviatagli dall'Ungheria dall'ufficiale italiano al servizio della Monarchia austriaca.

Il linguaggio appassionato di Mazzini è di scrittore potente, che scuote le anime sensibili e le infiamma a una fede d'amore e di sacrificio; il linguaggio di Orlandini, nel riflettere gli stessi concetti esposti con penna di maestro da un gigante del pensiero, è esasperato, crudo, con termini comuni, popolareschi e talora persino stravaganti.

L'Appello di Orlandini ai Triestini esordisce come parola di un morituro votatosi al sacrificio per la causa d'Italia.

Con un'immagine alquanto curiosa, spiegabile per la gran fede che lo anima, e di cui si rende interprete, egli dice: *Un astro ancora, benchè prossimo al suo tramonto, splende sul vostro orizzonte: debole è la sua voce, ma pure è luce, e luce d'Italia!*

Deh! non siate sordi alla mia voce; ancora una volta io vi parlo, e l'estremo vale che io da una terra rigenerata ed ospitale vi mando.

Lo sdegno ed il disprezzo per i Tedeschi tipo Bruck, immigrati a Trieste, e quivi arricchitisi, i quali, con le violenze alimentate dalla corruzione, impedirono alla città italiana di rendersi indi-

pendente dall'Austria, prorompono con espressioni corrispondenti ai sentimenti d'un animo esacerbato.

Non v'illudano ancora i mostri, partoriti dall'abborrita semente metternichiana; quei ribaldi che arricchirono sulle vostre fatiche, spargono l'oro nel basso popolo, per dimostrarvi fedeli all'Austria, a questo abborrito fantasma.

La definizione di *fantasma,* riferita all'Austria, è tolta di peso dall'appello di Mazzini agl'Italiani nello scritto sull'Ungheria, e conferma l'influenza esercitata dall'apostolato mazziniano sulla formazione dello spirito dell'Orlandini.

L'Austria, — aveva scritto Mazzini nel '33 — *fantasma di dispotismo, che contende il moto all'Italia, all'Ungheria, alla Germania, all'Europa.*

E Orlandini, facendo eco a queste parole, continua contro l'Austria, col suo linguaggio non da letterato, ma da uomo del popolo: *Questa megera, maledetta da tutte le nazioni, è lo scoglio, sul quale vi si conduce a naufragare. Ascoltate la voce di un cittadino che da venti anni vi ha sempre dimostrato che la vostra abnegazione per un Governo il più ribaldo della terra, vi condurrà a certa perdizione.*

Particolarmente interessante per la storia del movimento nazionale a Trieste riesce il tempo ricordato dall'Orlandini in questo brano.

Da venti anni agli afferma qui di aver sempre dimostrato la sua avversione «al Governo più ribaldo della terra», ossia all' Austria; dal 1828; da quando egli raggiungeva i ventiquattro anni, dalla sua maggiorennità. La frase dei venti anni è forse da interpretare come un'amplificazione di diciassette anni, per riferirsi alla fondazione della Giovine Italia, sorta nel 1831 con programma unitario, indicante Trieste come una città della frontiera orientale d' Italia.

Comunque sia, questa attestazione dimostra quanto sia errata l'opinione di coloro i quali credono che il sentimento nazionale politico per l' Indipendenza italiana, e quindi contro l' Austria, sia sorto a Trieste appena dopo la fondazione dell'*Irredenta,* e dopo la creazione della voce *irredentismo,* nel 1876, o dopo il 1870. o tutt'al più, dopo la costituzione del Regno d'Italia, nel 1860.

Ecco qui Giovanni Orlandini a citare addirittura la testimonianza di tutti gl'Italiani di Trieste, i quali ben sapevano ch'egli fino dalla giovinezza aveva sempre sostenuto che l'obbedienza al-

l'Austria, ossia la politica moderata, li avrebbe condotti fatalmente alla perdizione.

Questo, evidentemente, è il linguaggio d'un patriota idealista che ha sempre cospirato.

Ed aggiunge: *Oh non fate che io sia il Geremia, che piange sulle prossime rovine della sua patria!*

L'appello di Orlandini ai Triestini contiene ancora qualche spunto, che si riallaccia allo scritto antiaustriaco di Mazzini del '33.

LA CASA DI LORENA IN SFACELO

Al periodo mazziniano « *L'Austria, terra di servaggio, d'inerzia e di morte; anomalia nel secolo XIX; mistero d'immobilità nel moto universale d'Europa* », fa riscontro questa frase dell'Appello di Orlandini: « *L'Austria, questa parola vuota di senso, più non esiste* ». E qui l'Orlandini si richiama a una interrotta continuità storica d'ordine dinastico, in seguito all'estinzione della linea maschile degli Asburgo con Carlo VI, e alla discendenza dei figli di Maria Teresa da un'altra famiglia: « *Lo stesso Arciducato* — egli osserva — *è un feudo devoluto alla Corte di Roma sino dall'estinzione della Casa d'Asburgo, in cui s'intruse colla prepotenza delle baionette la Casa di Lorena, oggi in isfacelo* ».

Per i patrioti ogni argomento è valido pur di togliere autorità e prestigio alla dominazione straniera.

L'ultima espressione — *la Casa di Lorena è oggi in sfacelo* — rivela lo stato d'animo di Orlandini e dei suoi giovani amici nel tentativo di promuovere l'insurrezione repubblicana del 23 Marzo. Se la Casa di Lorena è in sfacelo, la sua forza militare è finita; quindi si può osare; anzi, si deve osare.

Alla fine di Marzo, di fronte alla dichiarazione di guerra del Piemonte all'Austria e all'annunciata partecipazione alla guerra dello Stato Pontificio, del Regno di Napoli, di tutta l'Italia, all'Orlandini come alla grande maggioranza degl'Italiani la vittoria militare nostra appare indubitabile. Lo Stato Maggiore dell'Esercito piemontese non nascondeva il fermo proposito di assicurare all'Italia la sua frontiera naturale, raggiungendo la sommità dell' arco alpino, dal Brennero alle Alpi Giulie, a Postumia, al Monte Nevoso, a Fiume.

Ad Orlandini pareva un errore e una colpa che Trieste non si pronunciasse immediatamente per l'Italia contro l'Austria.

L'Italia rigenerata — egli rileva ai suoi concittadini — *vi rico-*

nobbe, o Triestini, per suoi connazionali. E rivolge loro l'appassionata esortazione: *Deh! rispondete al movimento nazionale!*

Agli ambigui, timorosi e incapaci di pronunciarsi chiaramente per l'Italia o per la dominazione straniera, e fra il sì e il no si mostrano di parere contrario, suggerendo bastarde soluzioni separatiste e municipaliste, Orlandini dice: *Neutralità è stoltezza! Una grande nazione soltanto può dichiararsi neutra.*

Alla moltitudine dei prudenti, dei timidi, che nel fondo del cuore si sentono Italiani, e volentieri si adornerebbero della coccarda tricolore, ma subiscono il terrore austriaco imperante ancora a Trieste, Orlandini oppone le libertà concesse dalla Costituzione: *Sì, oggi potete dichiararvi senza timore, dacchè rotte sono le catene del despotismo, perchè non dite anche voi con l'intiera Italia: siamo Italiani? Qual freno v'inceppa un'espressione, che sarebbe figlia del vostro animo, ch'io ben conosco?*

Ecco un'altra attestazione d'Orlandini degna di nota e d'attenzione particolare.

Il libraio Orlandini, a contatto diretto e immediato, si può dire, con tutta la popolazione civile di Trieste, è in grado di dire ai Triestini: *Io conosco bene il vostro animo. Sarebbe figlia del vostro animo l'espressione: Noi siamo Italiani, per l'Italia,* contro l'Austria, ma un freno v'inceppa tale espressione. *Qual è questo freno?* si chiede Orlandini, pensando al freno, che trattenne la popolazione di Trieste dall'aderire al tentativo della gioventù di promuovere l'insurrezione, di proclamare la Repubblica, innalzando il Tricolore d'Italia.

Il freno era costituito dalla prevalente forza austriaca, in grado di sopraffare a Trieste la libera manifestazione dello spirito italiano della città, com'è appunto avvenuto il 23 Marzo.

CONTRO LEGGERE ACCUSE VENEZIANE

Orlandini soffriva a Venezia a sentire aspri rimproveri e accuse contro i Triestini, perchè non erano stati capaci d'imporre alle truppe austriache e al Govèrnatore di abbandonare la città; i più dimenticando o ignorando che Manin aveva agito, si può dire, individualmente, contro il consiglio e l'opinione di tutti gli altri patrioti, increduli d'una debolezza militare quale poi fu rivelata dagli avvenimenti.

L'esule triestino non poteva ascoltare senza strazio che i suoi concittadini fossero vituperati con l'epiteto di austriaci.

E nel suo appello dà sfogo a questo suo dolore: *Vi si accusa ad una voce per austriaci,* egli dice accoratamente, e aggiunge con accento, che rammenta le invettive di Mazzini contro l'Austria nello scritto sull'Ungheria - *accusa la più tremenda, che il cielo scagliare mai possa sopra un popolo, essa comprende quanto vi ha di più turpe nell'umana società, accusa che potrà avere le conseguenze le più funeste. Con essa avrete l'anatema di tutte le nazioni incivilite, e il grido delle nazioni è sillaba di Dio che mai si cancella, è maledizione eterna.*

Orlandini s'attende da un giorno all'altro che gli eserciti e i volontari di tutti gli Stati italiani muovano verso Trieste e la conquistino; ed egli auspica che Trieste si liberi da sè stessa, che entri a far parte della famiglia nazionale per virtù dei propri figli; che essa non sia da meno di Venezia e di Milano.

Voi — continua l'Appello ai Triestini — *quando non vi sarà più tempo, segnerete una lista di proscrizione contro coloro che ora vi traggono al precipizio; ma sarà inutile vendetta; il sangue dei ribaldi non dà frutto di espiazione; ciò è riservato soltanto a quello dei martiri della santa causa.*

Questo è linguaggio d'ispirazione mazziniana, contrario alle vendette e glorificatore del sangue dei martiri, che non è sterile mai.

Oh! — conclude l'Appello — *trovino nell'animo vostro luogo le mie parole! Deh! che io senta che sul vostro vessillo patrio signoreggi il tricolore italiano. Deh! ch'io vegga sfolgorare sul vostro petto la coccarda dell'indipendenza italiana, con l'alabarda di san Sergio, nostro Santo martire protettore, e i voti di un vostro caldissimo compatriotta saranno compiuti.*

Preparati spiritualmente ai sommovimenti del Quarantotto dall'apostolato mazziniano con una lucida visione delle loro cause, dei loro aspetti, dei loro sviluppi e delle conseguenze che se ne dovevano trarre, i giovani compagni di fede di Orlandini devono aver concluso che si sarebbero resi rei di grave colpa se fossero rimasti inerti ad attendere passivamente lo svolgersi degli avvenimenti senza contribuire a dare loro una spinta.

Sopra tutto essi sentivano il dovere di agire affinchè nel rivolgimento europeo Trieste si affermasse città italiana di anima, di fede, di volontà.

Questo sentimento dominante è espresso nel Manifesto di Orlandini ai Veneziani in termini precisi. «Tanto — cioè la Repubblica comunale di Trieste federata con la Repubblica di Venezia, con l'Istria e con la Dalmazia — io chiedevo da' miei concittadini

a salvezza della comune patria», ossia per la causa della Nazione, che comprende e abbraccia le cause particolari di tutti i Comuni e di tutte le regioni: per la salvezza dell'Italia.

Ed essi decisero d'agire, seguendo le tracce dei Veneziani, come s'espresse l'Orlandini nel suo Manifesto.

INCRUENTA CAPITOLAZIONE AUSTRIACA A VENEZIA

Che cosa seppero i Triestini il 23 Marzo degli avvenimenti svoltisi il giorno innanzi a Venezia?

Essi appresero il gesto audace di Manin e conobbero il testo del Proclama del Governo provvisorio e quello del Trattato di capitolazione, pubblicati il 22, giunti a Trieste il 23 (riprodotti il giorno 24 anche dall'*Osservatore Triestino*).

Il proclama annunzia: «La vittoria è nostra e senza sangue. Il Governo Austriaco Civile e Militare è decaduto. Gloria alla nostra brava Guardia Civica. I sottoscritti vostri Concittadini hanno stipulato il Trattato...».

«Un Governo provvisorio sarà istituito, e frattanto per la necessità del momento i sottoscritti contraenti hanno dovuto istantaneamente assumerlo. Il trattato viene pubblicato oggi stesso in un apposito supplemento della nostra *Gazzetta*. Viva Venezia! Viva l'Italia!». Seguono sette nomi, primo tra i quali quello del Podestà, poi di due assessori municipali e di altri quattro cittadini.

Il testo del Trattato s'apre con questo preambolo idilliaco, che nasconde una ben diversa realtà:

«Onde evitare lo spargimento del sangue S. E. il sig. Conte Luigi Palffy, Governatore delle Venete Province, avendo udito da S. E. il conte Giovanni Correr, Podestà di Venezia, ed Assessori Municipali, e da altri Cittadini a ciò deputati, che non è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto; nell'atto di doversi dimettere, come si dimise dalle sue funzioni, rimettendole nelle mani di S. E. il sig. conte Ferdinando Zichy, comandante della città e fortezza, ha raccomandato caldamente al sig. Comandante medesimo di voler aver riguardo a questa bella monumentale città ecc... si diviene a stabilire quanto segue:

1. Cessa in questo momento il Governo Civile e Militare sì di terra, che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio, che va ad istituirsi e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini».

«2. Le truppe... abbandoneranno la Città e tutti i Forti; resteranno a Venezia le truppe italiane e tutti gli ufficiali italiani».

«3. Il materiale di guerra di ogni sorta resterà in Venezia».

« Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi di trasporto del Governo che va ad istituirsi ».

« 5. Le famiglie... che dovranno partire... saranno guarentite... »

« 6. Gl' impiegati garantiti... ».

« 7. Il conte Zichy resta ultimo. Un vapore sarà messo a sua disposizione pel trasporto della sua persona e del suo seguito e degli ultimi soldati che rimarranno ».

« 8. Tutte le Casse dovendo restare qui, saranno rilasciati i denari per la paga di tre mesi ».

COMUNE E GOVERNO PROVVISORIO

Per seguire le tracce dei Veneziani, il gruppo dei giovani compagni di Orlandini doveva riuscire a radunare una gran moltitudine di consenzienti, ad occupare la piazza per appoggiare, con la forza del numero, pur senza armi, una deputazione, la quale avrebbe dovuto presentarsi al Governatore per chiedere che, ad evitare spargimento di sangue, egli si dimettesse dalle sue funzioni e le rimettesse al Comandante militare, e questi rimettesse il governo civile e militare nelle mani di un Governo provvisorio, il quale si sarebbe costituito immediatamente, formato dalle persone stesse componenti la deputazione. Tali persone avrebbero assunto il potere all'istante.

Per seguire in tutto e per tutto le tracce dei Veneziani sarebbe stato necessario che, come a Venezia, la deputazione incaricata di chiedere la cessione dei poteri fosse guidata dal Capo del Comune, dal Podestà.

A Trieste non esisteva allora la carica di Podestà.

L'Amministrazione comunale era un organo subordinato all'autortià governativa, e portava il nome di I.R. Magistrato politico-economico. Il suo capo portava il titolo di Preside, e n'era investito un funzionario di tendenza ultra-conservatrice: Muzio de Tommasini, toscano di nascita, ma austriacante arrabbiato.

Era esistito fino a qualche giorno innanzi pure un Consiglio comunale, di nomina governativa, con limitatissime funzioni consultive. Le sue riunioni erano presiedute da Pietro Kandler, Italiano moderatissimo, autonomista, tutt'altro che avverso alla dominazione austriaca.

Facendosi forti del rinnovatore spirito costituzionale, i patrioti si erano proposti di assicurare il Comune al possesso spirituale italiano, e due delegati in nome loro, si erano recati dal Preside

Tommasini: Antonio Gazzoletti e Carlo Fontana, per chiedere che fosse modificata la composizione del Consiglio con l'introduzione di elementi liberali. Il Tommasini sciolse il Consiglio, dal quale s'era già dimesso un numero notevole di membri; e la situazione rimase immutata, anzi peggiorata.

Giunta improvvisamente a Trieste la mattina del 23 Marzo la notizia degli avvenimenti di Venezia svoltisi il giorno innanzi, i patrioti compilarono una lista di cittadini destinati a comporre un Governo provvisorio, con la presidenza assegnata ad Antonio Gazzoletti e il Ministero delle Forze Armate affidato al fondatore e comandante della Guardia Nazionala, Giulio Grassi.

Dalle denunce e dalle deposizioni al processo inquisitorio intentato al Gazzoletti appare che egli e il Grassi avevano dato la loro adesione all'iniziativa repubblicana.

Del resto ambidue erano uomini da non rifuggire dalle più ardue e arrischiate responsabilità.

La sera del 23 Marzo, mentre Orlandini e i suoi giovani amici, innalzando il Tricolore e la supposta bandiera cittadina, acclamavano alla Repubblica e finivano sopraffatti dalle soverchianti forze della dominazione straniera, Gazzoletti e Grassi attendevano, con animo sospeso, l'esito della parte iniziale dell'impresa, assieme all'elemento consenziente della Guardia Nazionale, nella sala al pianterreno dell'edificio della Borsa, posto di stazionamento ad essa assegnato.

Oggi, conoscendo fino nei minimi particolari le situazioni delle forze contrastanti e gli avvenimenti successivi, che spiegano e giustificano la perplessità e la prudenza della maggioranza italiana della popolazione, timorosa di aderire all'audace tentativo, viene da considerare il piano insurrezionale come prodotto d'una singolare ingenuità, d'una santa follìa.

Ma il nostro di oggi è un giudizio appoggiato alla scienza del poi.

PREOCCUPAZIONI AUSTRIACHE

Pure il gesto audace di Manin, se avesse incontrato ferma e risoluta resistenza nel Governatore e nel Comandante militare di Venezia, probabilmente sarebbe stato giudicato dai più ingenuo e folle.

L'insuccesso potrebbe registrare tra i gesti folli lo sbarco in

Calabria dei fratelli Bandiera coi loro venti compagni, e la spedizione dei Trecento di Pisacane a Sapri; ma simili follie fecondarono il suolo d'Italia per la risurrezione; e fu detto di essi, che chi li ritiene sterili « avrebbe rinnegato, nel dì del supplizio, la virtù della croce di Cristo ».

Folle sarebbe stata definita l'incredibile audacia di Garibaldi, buttatosi alla conquista di un regno con soli mille uomini, male equipaggiati, privi d'allenamento e, in parte, nuovi alle armi, se il successo non avesse coronato la leggendaria impresa.

Quanti inconsulti biasimi e quanti stolidi insulti furono lanciati contro Mazzini dai legalitari ad ogni costo e dai pusillanimi per le innumerevoli sommosse suscitate qua e là nel corso di trenta anni e spente spesso nel sangue; ma a formulare il giudizio più autorevole su tutti quei tentativi falliti venne il più acuto critico della storia del Risorgimento, Alessandro Luzio, che ne fece il bilancio, per concludere che il Risorgimento è appunto il risultato attivo di tutte quelle apparenti passività, che alimentarono, commossero e infiammarono lo spirito nazionale, prima d'allora freddo e insensibile. E a conferma di tale sentenza storica venne la parola solenne pronunciata da Francesco Crispi nelle sue Memorie, che tutto il grande merito del conte Benso di Cavour consiste nell'aver saputo diplomatizzare la Rivoluzione suscitata da Mazzini, il maggiore genio del secolo, che nell'avvenire da lui trarrà il nome, afferma Crispi.

Certamente, la prudenza avrebbe consigliato Orlandini a non precipitare nella sua azione ,di attendere una situazione più propizia. Ma egli faceva assegnamento sullo sbalordimento delle autorità politiche e militari, che da tutte le parti ricevevano notizie di rovesci, di ritirate, di fughe, di rivolte, di tumulti, di sconquassi. E non era poi tanto lontano dalla verità se in quei tempi niente meno che l'esponente massimo del partito austriaco a Trieste, il famoso prussiano Bruck, divenuto più tardi ministro a Vienna, temeva seriamente un'azione rivoluzionaria dicendo: *Chi vi assicura che domani non abbiamo qui la repubblica?* Ed egli ne era tanto preoccupato, da sentire il bisogno d'allontanarsi per qualche tempo dalla città, finchè non ebbe la certezza che ogni pericolo per lui fosse scomparso.

DAL 1848 AL 1918

I propositi insurrezionali dei patrioti furono tutt'altro che abbandonati; furono soltanto rimandati a quando si presentasse l'occasione favorevole, in cui la città italiana si sentisse in grado di possedere forze superiori a quelle del nemico.

A questo concetto è informato il Manifesto ai Triestini, pubblicato nel numero del 1° d'Aprile sul giornale *Felsineo* di Bologna, Manifesto scritto probabilmente dallo studente universitario Giacomo Venezian (o Veneziani, com'egli si firmava), compagno di fede d'Orlandini, suo braccio destro nella giornata del 23 Marzo, e partito pure lui dopo l'insuccesso dell'impresa, diretto verso la Emilia e la Toscana.

Il Manifesto, intestato *Triestini! Fratelli Italiani!*, giustifica anzi tutto la necessità di rinunciare per il momento a un' azione insurrezionale, e spiega le cause del fallimento del tentativo compiuto: *Voi siete all'ultimo confine dell' Adriatico, in un estremo canto d'Italia, avete la rupe carsica che vi domina, avete un forte presidio che si è ora ingrossato colla truppa straniera espulsa da Venezia, siete ancora per la Vostra posizione geografica esposti senza difesa alle aggressioni dell' Austria, e il vostro magnanimo tentativo di seguire l'esempio di Venezia vi è fallito, perchè era troppo presto per Voi: la Vostra ora non è ancora suonata.*

Tutta Italia è in armi, aspettate e sperate.

Ma tu, o Trieste, ridiventa Italia, tu nella Lega Italiana sarai sempre più grande che mai sopra il tesoro della tua riviera.

Notevole è l'intonazione prettamente mazziniana unitaria di questo Manifesto, che spiega implicitamente come il proposito di instaurare la Repubblica comunale di Trieste abbia obbedito a una necessità transitoria, in seguito all'avvenuta proclamazione della Repubblica di Venezia, ma con la fede che l'unità nazionale è, e dev'essere, l'aspirazione di tutti gl'Italiani.

La Repubblica di Venezia è provvisoria, l' Italia sarà quanto prima tutta quanta unita; tutti questi governi provvisori riuniranno le fila del potere, e l' Italia, avuto riguardo all' essere di tutti gli Stati che la comporranno, sarà giusta e generosa con te!

Il Manifesto mazziniano chiude con queste parole: «*Oh! ricordatevi che tutta Italia vi vuole uniti e vi aspetta. Apostoli della libertà e della fede italiana, alzate la vostra voce e gridate: Fummo*

compresi nella benedizione di Pio quando egli ha benedetto l'Italia, e anatema, sventura sui traditori! ».

Un altro mazziniano che contribuì sensibilmente ad alimentare la fiamma della fede nazionale a Trieste, Francesco Dall'Ongaro, scriveva il 21 Aprile da Venezia al Governo provvisorio della Lombardia, che i patrioti di Trieste sarebbero insorti quando si fossero sentiti sicuri di vincere:

A Trieste il moto italiano liberale ingrossa di giorno in giorno, I Triestini non si muoveranno da sè - ma alla prima vela che si presenti, si leveranno.

La condizione per vincere dipendeva dall'esecuzione della parola d'ordine del movimento rivoluzionario europeo lanciata da Mazzini: *insurrezione simultanea generale in tutti i paesi per la distruzione dell'Impero austriaco,* per l'indipendenza nazionale e la libertà di tutti i popoli!

A questa parola d'ordine s'ispirarono anche successivamente, nel 1850, le istruzioni inviate da Francesco Dall'Ongaro da Lugano a Giulio Solitro a Trieste: « *Bisogna sorgere da un punto all'altro d'Italia, anzi d'Europa, come un sol uomo, o non far motto. O tutti o nessuno* ».

Per riuscire a sottrarre definitivamente Trieste al giogo austriaco nel 1848, sarebbe stato necessario che tutti i popoli soggetti alla dinastia asburghese si ribellassero, e che l'Impero si scompaginasse, come avvenne settant'anni dopo, nel 1918, con la sollevazione di tutte le nazionalità non tedesche dopo le sconfitte subite dall'esercito austriaco sul Piave.

Ai patrioti triestini riuscì il 30 Ottobre 1918 quello che avrebbero voluto raggiungere i patrioti di settant'anni innanzi, il 23 Marzo 1848: la cessione pacifica dei poteri e l'allontanamento delle truppe austriache.

Il Comitato di Salute Pubblica nel 1918 non si propose di compiere un gesto di forza, di agire a mano armata, d'impossessarsi con la violenza del Palazzo del Governo e delle caserme, d'ingaggiare una lotta sanguinosa, che sarebbe stata superflua, perchè l'Impero, vinto sui campi di battaglia, stava crollando per esplicita volontà delle popolazioni, che lo componevano: esso compì tuttavia un'azione insurrezionale in quanto sollecitò e ottenne la capitolazione dello Stato fino allora dominante.

L'avvenimento storico si concluse la sera del 30 Ottobre 1918, alle ore 18,30, allorchè il Podestà Alfonso Valerio, a capo di una deputazione di sei persone, tutte inermi, e senza seguito di gente

armata, si recò dal Governatore austriaco a chiedergli la consegna dei poteri civili e militari; e la sua domanda fu accolta, perchè lo Stato era rimasto privo della capacità di reggersi più in piedi.

Dal 1848 al 1918 un filo conduttore dimostra la continuità spirituale del Risorgimento nazionale; continuità che risale anzi ai primissimi albori del Risorgimento, quando giunsero a Trieste i soldati del generale Napoleone Buonaparte il 23 Marzo del 1797.

IL TRICOLORE DAL 1797

Allora, accanto alle coccarde repubblicane francesi portate sul cappello da molti cittadini o per inclinazione ai principî di libertà o per obbedire all'autorità dominante in quel momento, comparvero, portate da altri, le prime coccarde bianco-rosso-verdi del Tricolore italiano, ideato dai repubblicani milanesi, adottato dalle due legioni, la Lombarda e l'Italica, istituite dal giovane generale Buonaparte; Tricolore assunto dalla Repubblica Cispadana nell'Assemblea di Reggio Emilia il 7 gennaio 1797.

Quando il generale Buonaparte mise piede in Italia promise in un Proclama agl'Italiani di *voler ristabilire il Campidoglio e risuscitare il popolo romano da molti secoli di schiavitù*, e preannunziò che *si vedrà un giorno l'Italia figurare con gloria tra le Potenze del mondo*.

Quell'impegno vigoroso pronunciato da un guerriero di nome italiano suscitò fremiti d'entusiasmo anche a Trieste nei giovani più generosi, educati nelle scuole allo studio dell'umanesimo e alla ammirazione della gloria e della potenza romana; per cui s'adornarono solleciti il cappello della coccarda repubblicana italiana, piantarono l'Albero della Libertà sulla Piazza del Comune, e intrecciarono le danze intorno ad esso.

Alla distanza d'un secolo e mezzo dobbiamo convenire che, se molte e gravi colpe, commesse a danno del popolo italiano, e promesse non mantenute, pesano sulla memoria del grande Còrso — tra le quali colpe l'esclusione di Trieste dal Regno d'Italia e la sua inclusione assieme con l'Istria nelle provincie illiriche della Francia — bisogna essergli grati per avere contribuito efficacemente a risvegliare la coscienza nazionale degl'Italiani, ad educarli allo spirito militare, a insegnare loro la virtù della disciplina e le vie della vittoria, della gloria, del sacrificio.

Da allora ebbe principio anche a Trieste il culto del Tricolore nazionale, inconciliabile col giallo e nero; fiamma della fede italiana, isolata in certi momenti e ridotta di proporzioni da ripetute ondate d'immigrazioni esotiche o materialiste, ma non mai spenta, e alla cui luce e al cui calore anzi s'accostarono devoti molti figli e nipoti d'immigrati, divenuti apostoli, assertori e anche martiri dell'idea nazionale unitaria.

Sicchè il tentativo insurrezionale del 23 Marzo 1848 appare come punto intermedio tra la comparsa delle prime coccarde nazionali, il 23 Marzo 1797, e l'insurrezione vittoriosa del 30 Ottobre 1918.

Nella ricerca dei moventi del 23 Marzo si ha da partire dall'esempio immediato e determinante di Venezia, preceduto dalle barricate di Milano, dalle sommosse di Vienna e di Monaco, dalle inquietudini dell'Ungheria, della Polonia, della Boemia, dalle sollevazioni di Parigi e di Palermo; giungendo all'apostolato della *Giovine Italia*, alla letteratura patriottica del romanticismo e del classicismo; risalendo allo spirito antiaustriaco del bonapartismo, favorito dalla tradizione umanistica di devozione alla romanità.

L'esame dei fini ci presenta quello immediato, accessorio, e transitorio, della Repubblica comunale, federata con Venezia, con l'Istria e con la Dalmazia; e il fine essenziale, supremo, dell'Unità Italiana e della distruzione dell'Impero austriaco, fine raggiunto a settant'anni di distanza, nel 1918, dopo una lunga guerra mondiale e dopo una sollevazione di popoli, come Mazzini aveva auspicato ed esattamente previsto col suo acuto sguardo lungimirante.